

L'INTERVISTA. Iper testi e nuove tecnologie democratizzano la cultura? Parla George P. Landow

«L'autore è un tiranno Tutto il potere al lettore»

Se lo scrivesse oggi, Roland Barthes, lo intitolerebbe «Il piacere dell'ipertesto». Già, perché il testo letterario, insidiato dalle nuove tecnologie digitali (cd-rom, internet e reti varie), non è più quello di una volta. Come non è più quello di una volta l'autore, come non lo è più il lettore. Perde autorità il primo, guadagna libertà il secondo. Almeno a sentire parlare George P. Landow, americano e uno dei massimi esperti di ipertesti.



IL PARERE

Luciano Canfora:
«Io, paleolitico
e bibliofilo, dico
viva la scrittura»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Nascita dello «scrittore», che, a similitudine del «mangia-ebvi», esplica le due funzioni dello scrivere e del leggere; tramonto definitivo dell'autore-unico Dio, detronizzato dal nascere di un nuovo Pantheon popolato da una miriade di divinità-creatrici; fine del libro stampato, fissato una volta per sempre e «sequenziale», come ce lo ha consegnato, qualche secolo fa, l'invenzione di Gutenberg. Quando si parla di nuove tecnologie e reti telematiche, il dispiegarsi degli «scenari futuri» sembra non avere limiti; e la «mediatizzazione» dei saperi, il passaggio dalla Galassia Gutenberg all'era delle autostrade digitali impone un ripensamento di categorie, nozioni fondanti della nostra tradizione culturale: che cosa è un testo, il ruolo dell'autore, il nuovo volto del lettore...

Del rapporto tra saperi umanistici e nuove tecnologie informatiche (con un'attenzione non solo alla ricerca ma anche alla didattica) si è discusso al Convegno internazionale «Internet e le Muse», organizzato dal Centro linguistico dell'Istituto universitario di lingue moderne di Milano. Tra i relatori l'americano George P. Landow, docente alla Brown University del Rhode Island, tra i massimi esperti mondiali di ipertesti e con un curriculum di studi che ha preso le mosse dalla storia dell'arte e dalla critica letteraria per poi approdare ai nuovi media. Il termine ipertesto risale agli anni Sessanta e sta ad indicare un testo composto da blocchi di testo e da collegamenti elettronici fra questi blocchi (incluse le informazioni visive, il suono, l'animazione e altre forme di dati). A differenza del libro stampato, l'ipertesto (il cui leggio è uno schermo interattivo) propone un tipo di scrittura e di lettura non sequenziale; il testo si dirama e consente al lettore di muoversi al suo interno molto liberamente e di scegliere differenti e personali cammini.

«Alla Brown University - ci spiega George Landow - si sta cercando di creare un Decameron ipertestuale. Se oggi leggiamo su libro stampato quest'opera incontriamo spesso indicazioni di una nota a piè di pagina o a fine testo e noi allora abbandoniamo il testo principale per leggere quella nota, che può a sua volta contenere altre informazioni: sui debiti intellettuali di Boccaccio rispetto ad altri autori, su paralleli

con altri testi o con altri passi della stessa opera, e così via. Finita la lettura della nota, ritorniamo al testo principale e seguiamo a leggere finché non incontriamo un'altra nota, che ci fa lasciare di nuovo il testo principale. Ora supponiamo che toccando semplicemente la pagina nel punto in cui appare il simbolo di una nota o di un riferimento bibliografico, possiamo far comparire all'istante il testo contenuto nella nota, oppure l'intero altro testo a cui quella nota rimanda. Questo è l'ipertesto elettronico che rende semplici da seguire i singoli riferimenti, facilitando enormemente la navigazione nell'oceano delle possibili interconnessioni che il testo ci propone. Ma facilitare la possibilità con cui il lettore può orientarsi modifica radicalmente sia l'esperienza della lettura, sia in definitiva la natura di ciò che viene letto. Il Decameron ipertesto non è più solo l'opera letteraria di un singolo autore, ma racchiude in sé molte altre opere (di storia, di arte, di musica anche se conosciamo bene quella del Trecento) che ci portano al di fuori e al di là della semplice esperienza letteraria».

Come cambia nell'ipertesto il rapporto tra autore e lettore?

Il potere del lettore passa assolutamente in prima linea; non c'è più solo l'autore che detta le proprie leggi. L'unica cosa che esiste all'inizio uguale per tutti è un testo all'interno della macchina-computer creato da un autore, poi tutto cambia. Entra in gioco il «wreader», lo scrittore, che è un personaggio invadente: entra nel testo in qualsiasi punto in base ai propri interessi e non necessariamente nel punto che l'autore aveva scelto come inizio, scopre e crea propri collegamenti tra i testi, aggiunge sue annotazioni, decide di chiudere la storia (che a quel punto è diventata sua) quando e nel modo che vuole. In *Afternoon* ad esempio, un racconto ipertestuale di 538 blocchi, l'autore Michael Jordan affida interamente al lettore la responsabilità della chiusura del suo racconto. Riducendo l'autonomia del testo, l'ipertesto riduce anche l'autonomia e il potere dell'autore, si sbarazza di certi aspetti di autorità propri del vecchio rapporto autore-lettore. Noi parliamo di erosione delle prerogative dell'autore e di libertà del lettore che è come se si trovasse in una bi-

«Ma Platone dice un'altra cosa. Una cosa bellissima e vera: che cioè la comunicazione e la maturazione del pensiero attraverso il dialogo, cioè attraverso la parola vivente, è impareggiabile. La scrittura già lo immobilizza in una determinata forma. La sua, però, non è una condanna della scrittura, ma l'insoddisfazione di un genio del filosofare rispetto al mezzo della scrittura a fronte di quello insostituibile, e forse unico, della parola vivente. Parola vivente che non è il computer. Il computer è un oggetto ottuso».

Luciano Canfora, storico di professione e bibliofilo per antica passione, smonta con poche frasi l'immagine suggestiva di un Platone «profeta» inconsapevole della rivoluzione informatica contro la tirannide della scrittura. Restituisce a Platone quel che è di Platone, ed alla scrittura quel che è della scrittura. Lui che scherzosamente si definisce paleolitico, confessando di usare ancora una vecchia stilografica Waterman di circa ottant'anni fa, col pennino retrattile, ereditata dal padre, concedendosi con qualche reticenza alla macchina da scrivere quando le esigenze editoriali glielo impongono.

Sarebbe, insomma, un' imperdonabile semplificazione indicare in Platone un implacabile critico del mezzo scritto. «Quello che Platone ci ha lasciato, lettore a parte, ha la forma del dialogo. Perché per lui questo è l'unico modo di filosofare. Ed è, in un certo senso, la sua contraddizione: tutto quello che sappiamo di lui, lo sappiamo attraverso la parola scritta». Un illuminato misonemismo, che fa garbatamente le bucce alla tecnologia digitale, gettando acqua sul fuoco di un troppo facile entusiasmo. «Dov'è la novità? I codici medievali presentavano enormi margini intorno alla scrittura, perché lì si metteva tutta la dottrina collaterale alle singole parole del testo. I vecchi monaci e copisti medievali, che hanno dato vita a quel modello di libro, con forze singole e mezzi assai modesti e rudimentali, realizzarono un effetto, un prodotto analogo, oserò dire. E, comunque, non capisco come una tecnologia possa di per sé, senza l'intervento umano, produrre un tale risultato. La virtù del ricco processo di concatenazione di citazioni non è nella macchina, ma nell'uomo che, adoperandola, la rifornisce di quei dati. No, davvero non vedo il salto qualitativo verso una maggiore libertà».

Così come non vede, anzi confuta con vigore, la pretesa qualità distruttiva della scrittura. «Mi sembra - è il suo commento - una formula tanto iperbolica da risultare addirittura deleteria, perché la scrittura è l'unico modo in cui, ci ricorda Pindaro, si mette in salvo una bella impresa. In altre parole, un fatto, se non è raccontato per iscritto, muore, non c'è più. Quanti Agamennoni ci furono prima di Agamennone?, si chiede Orazio. Non lo sappiamo, perché non c'è nessuno che ne abbia scritto». In conclusione, nel match tra scrittura e ipertesto Canfora non ha dubbi su come schierarsi. E proclama: «Viva la scrittura».

[Giuliano Capecelatro]

biblioteca fornitissima consultabile in qualsiasi momento e celermente. Disponibilità completa dei dati, loro piena accessibilità e rapidità di consultazione: sono questi i vantaggi dell'ipertesto elettronico.

Come replica a quanti vedono dei pericoli nello svilupparsi della tecnologia informatica e nel progressivo processo di digitalizzazione dell'archivio dei saperi e dell'esperienza umana? Jean Baudrillard ha parlato di un «delitto perfetto», con la scomparsa del mondo degli oggetti e della vita a favore del loro simulacro virtuale.

Tutti i cambiamenti tecnologici provocano delle rivoluzioni e anche gli ipertesti portano sia vantaggi che svantaggi. Nel passaggio dal manoscritto alla cultura della stampa, il vecchio sistema delle lettere di corte - prevalentemente orale,

aristocratico e autoritario - fu spazzato via e sostituito da un nuovo sistema letterario basato sulla stampa, incentrato sul mercato e democratico. Io penso che la storia della tecnologia dell'informazione dalla scrittura all'ipertesto compreso, è caratterizzata da un aumento di democratizzazione, ovvero di disseminazione del potere. La scrittura dà inizio a questo processo: esteriorizzando la memoria essa converte il sapere da qualcosa posseduto da un unico individuo o da una casta a qualcosa posseduto da più d'uno. Io credo nell'impulso democratico anche di queste nuove tecnologie. Il lettore di un ipertesto ha ad esempio tre grandi vantaggi rispetto al lettore del libro: ha il controllo su più testi e quindi può scegliere il proprio tragitto, ha a disposizione una grande quantità di informazione e, oltre a leggere, può



PubliFoto

scrivere annotando documenti, discutendoli, lasciando le proprie tracce. Se qualunque lettore ha il potere di entrare nel sistema e di lasciare la propria traccia, né la tirannia dell'autore né quella della maggioranza potranno imporsi.

E pericolosi non ne vede?

L'ipertesto potrebbe danneggiare le nostre capacità di astrazione e sintesi. In questo momento io lo sto dando un'intervista che poi lei dovrà riassumere in un articolo di stampa. In una intervista ipertestuale le mie parole, tutte quelle che ho detto, sarebbero incluse in un lavoro che poi presenterebbe anche il parere suo e le opinioni di altri studiosi. Ciò favorirebbe una lettura più specifica, anche se molto più lunga, ma lei perderebbe in capacità di riassumere quello che è stato detto in quanto viene immesso in toto nell'ipertesto. Allo stesso mo-

do un ragazzino che deve imparare che cos'è un ippopotamo, grazie alla realtà virtuale, potrebbe non solamente vederlo come in un libro, ma anche osservarlo muoversi nel suo ambiente. Ma tutto ciò priverebbe il ragazzo della capacità di costruire immagini nella propria mente.

Perché definisce la scrittura come la più distruttiva delle tecnologie?

Platone ci ha detto che la scrittura uccide la memoria. I fondamentalisti sono legati alla parola scritta e molte idee diventano pericolose quando perdono la vaghezza dell'oralità e si fanno testo e quindi fatti concreti. Lo storico francese Roger Chartier sosteneva che solo ciò che veniva reso permanente nella storia attraverso la scrittura poteva essere imputabile di colpa. Per questo la scrittura resta la tecnologia più distruttiva.

STORIA

Papa e Usa tifavano Federzoni

Tre mesi prima del 25 luglio 1943, quando il Gran Consiglio del fascismo decretò la caduta di Benito Mussolini, il Vaticano studiò segretamente con gli Stati Uniti il progetto di un governo dell'Italia in un periodo di transizione. Persona in grado di assumere la guida del Paese era ritenuto Luigi Federzoni, il gerarca fascista che aveva ricoperto importanti incarichi come ministro degli Interni e delle Colonie e poi come presidente del Senato (1929-39), con ottime entrate presso la Corte reale dei Savoia e il Papato. Le mire vaticane emersero da uno studio della ricercatrice storica Albertina Vittoria condotto sulle carte inedite di Federzoni, recentemente donate dagli eredi all'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Il rapporto di fiducia di Papa Pio XII nei confronti del noto esponente nazionalista, tra i primi a confluire nel 1921 nel partito fascista, era nato nel '26 quando, all'epoca ministro degli Interni, ebbe un ruolo importante, ma riservato, per l'avvio dell'iter che avrebbe portato tre anni più tardi il governo e il Vaticano a firmare i Patti Lateranensi. Un rapporto di fiducia che non venne mai meno e che si rafforzò durante la seconda guerra mondiale, come testimonia un documento della Curia pontificia inviato nel maggio '43 al governo di Washington, tramite il rappresentante americano presso la Santa Sede, Myron Taylor, che indicava Federzoni come miglior successore possibile di Mussolini; in subordine si facevano i nomi del maresciallo d'Italia Enrico Caviglia e dell'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando.

ARTE

«Caravaggio, il vero Bacco è a Lugano»

Il Bacco degli Uffizi? Soltanto una copia. La prova definitiva, sul dipinto del Caravaggio da sempre al centro di dubbi, sarebbe che ieri a Londra loro due hanno presentato l'originale. Loro due, gli esperti d'arte Marcello Ambrosi e Santo Cardamone, spiegano che l'opera, di recente strappata a un lungo letargo nella soffitta di un collezionista, giaceva ripiegata come una vecchia tovaglia. Ora è depositata in una banca di Lugano dal nuovo proprietario, la società panamense Pucket. I due esperti dicono di aver provato ad accreditare quello che considerano l'originale, ma sarebbero stati ostacolati: agli Uffizi, anzi, avrebbero chiuso in un magazzino il Caravaggio «incriminato», che i due esperti desideravano studiare da vicino. Dal museo fiorentino giunge una secca replica: il Caravaggio è sempre rimasto esposto.

L'ANNIVERSARIO. Vent'anni fa l'esilio forzato del cantautore dalla Rdt

Il caso dell'ex cittadino Biermann

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Aveva quarant'anni e un giorno Wolf Biermann quando il «primo stato degli operai e dei contadini sul suolo tedesco» gli comunicò che da quel momento non lo considerava più un cittadino e lo invitò a cercarsi un'altra patria. Era il 16 novembre del 1976. Wolf Biermann era, è ancora, un poeta e un cantautore. Molto bravo e molto ammirato, con una biografia intessuta di tutte le tragedie e le feroci contraddizioni dei sessant'anni, così intimamente «tedeschi», che lui ha compiuto proprio qualche giorno fa: figlio di un ebreo comunista ammazzato ad Auschwitz, emigrato, negli anni '50, dalla natia Amburgo nella Rdt per partecipare alla costruzione della Germania «diversa» e poi sempre più critico verso i vizi e le ipocrisie di una utopia che si era fatta ben presto regime. Fino a diventare, insieme con il pastore Havemann, il «dissidente» per antonomasia, il tarlo che rodeva dall'interno il sistema del «sociali-

simo reale». Molto bravo, molto popolare, insomma, era Biermann, ma pur sempre un «artista», uno di quei tantissimi intellettuali delle cui spoglie ideali (e qualche volta anche materiali) si popolavano i cimiteri della ragione del comunismo stalinista. Anche l'atto repressivo di cui fu vittima, la *Ausbürgerung* (concetto talmente impregnato di spirito burocratico prussiano-socialista da risultare difficilmente traducibile), non era, a ben vedere, più infame delle tante e fantasiose angherie con cui venivano perseguitati ancora in quegli anni gli intellettuali scomodi. Biermann fu *ausbürgerer*, privato cioè della cittadinanza della Rdt e quindi di fatto impossibilitato a tornare a casa, mentre era in tournée a Colonia. Un provvedimento odioso, adottato prima di allora solo al tempo del nazismo, che lo trasformava d'un colpo in esule involontario. Ma, forse, pur sempre meglio del carcere che,

come si è saputo, Honecker avrebbe visto come la punizione più adeguata per quello che *Neues Deutschland*, l'organo della Sed, si rifiutava di nominare e chiamava sempre e soltanto il «mestatore anticomunista».

Perché, allora, l'atto repressivo contro il cantautore dissidente ebbe tanta risonanza e segnò una rottura nella storia della Rdt? Il fatto è che la *Ausbürgerung* avvenne in un momento molto particolare. In quel 1976, grazie agli accordi di Helsinki, la Rdt cominciava ad avere un suo ruolo sulla scena internazionale e il regime aveva dato anche qualche debole segnale di liberalizzazione all'interno. La cacciata di Biermann e le dure repressioni che seguirono rappresentarono, perciò, una amara delusione e, soprattutto, la prova che il «socialismo reale» era davvero irrimediabile. Qualche tentativo di riannodare il dialogo tra gli intellettuali e il regime ci fu: l'interessante autobiografia dell'attore Manfred Krug e le

memorie degli scrittori Stefan Heym, Stefan Hermlin e Christa Wolf ne hanno dato, anche recentemente, testimonianza. Ma ben presto fu chiaro che la rottura tra il regime e l'*intelligentia* tedesco-orientale era irreparabile. Una grossa parte degli oltre 100 intellettuali che avevano firmato un documento pubblico di protesta avrebbe seguito, nelle settimane seguenti, Biermann all'ovest. Tra gli altri Krug, Katharina Thalbach, Armin Mueller-Stahl, Nina Hagen, Angelica Domröse. Altri restarono, come Heiner Müller, Günter de Bruyn, Christa Wolf, Frank Beyer, Hermlin e Heym, ma con lo spirito di chi è straniero in patria. Ci fu anche chi cercò di farsi perdonare da Honecker, più tardi, ma se certo ci furono compromessi e accomodamenti, nessun nome importante della cultura, dal '76 in poi, accettò più di identificarsi con il sistema. La cultura della Rdt, se mai c'era stata, era morta. Restava solo da aspettare la morte della Rdt.

Limes
L'AMERICA E NOI
DOSSIER
LA SECESSIONE VISTA DAL SUD
IN EDICOLA E IN LIBRERIA
LIMES
LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA